

Mafia e omicidi a Misilmeri, 9 condanne

Alcuni si sono costituiti, altri hanno atteso a casa che i carabinieri li andassero ad arrestare. In carcere, sono finiti i componenti della cosca di Misilmeri. Non più "presunti" mafiosi ma affiliati al clan, dopo che la Corte di Cassazione ha reso definitive nove condanne su undici.

Era già in carcere Salvatore Benigno, 37 anni. Per lui è arrivata la pena più pesante: ergastolo per l'omicidio di Andrea Vicari. I carabinieri della compagnia di Misilmeri hanno arrestato Giacomo Cannella, 43 anni, e Pietro Merendino, di 39. Adesso sono rinchiusi nel carcere dell'Ucciardone, dove sconteranno rispettivamente dodici e nove anni di reclusione per associazione mafiosa, detenzione illegale d'armi da guerra ed esplosivi. Si è presentato in carcere Vincenzo Ventimiglia, 56 anni. Si trovava in Calabria, dove si era trasferito all'indomani della decisione dei giudici che gli avevano imposto il divieto di dimora in Sicilia. È stato il suo avvocato a chiedere ai carabinieri di Misilmeri di trasmettere ai colleghi di Augusta l'ordine di esecuzione della sentenza di condanna a otto anni per associazione mafiosa. Al carcere di Pagliarelli si sono costituiti Giusto Priola, 64 anni, Vincenzo Sucato, 60 anni, e Luigi Schimmenti, di 33: i primi due sono stati condannati per mafia a sei anni ciascuno, il terzo a tre anni per favoreggiamento aggravato. Nel carcere romano di Rebibbia si è costituito Sergio Tomasino: sconterà due anni e otto mesi per favoreggiamento. Otto anni, infine ha avuto Salvatore Sciarabba, accusato di associazione mafiosa.

Le uniche due condanne annullate con rinvio - si dovrà fare un nuovo processo in appello - riguardano Giovanni Formoso, che aveva avuto l'ergastolo e Aldo Vullo, condannato in appello a 5 anni, difesi dagli avvocati Claudio Gallina Montana, Carmelo Peluso e Alessandro Bonsignore. Formoso rispondeva della duplice scomparsa di Piero Lo Bianco, capomafia del paese, e di Salvatore Vitrano, uccisi col metodo della lupara bianca. Aldo Vullo, un ex carabiniere (radiato dall'Arma nel 1995) era stato ritenuto colpevole per detenzione di esplosivi e di armi, ma assolto da altri reati, una tentata rapina e un attentato a un autosalone di Cefalà Diana. I suoi difensori hanno sempre bollato come "inattendibili e senza riscontri" le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia.

Il processo era nato dal ritrovamento di un arsenale munito di armi pesanti e leggere, missili, mitragliatori, lanciarazzi, bombe, granate anticarro e da mortaio e tantissime altre armi micidiali. A farle ritrovare, nelle campagne di Misilmeri, era stato il collaboratore di giustizia Cosimo Lo Forte. La mafia gli aveva ucciso due anni prima il padre adottivo e lui consumò la sua vendetta raccontando i misteri della mafia di Misilmeri.

Lo Forte iniziò a parlare il 21 luglio del 1997. Pochi giorni dopo i militari scoprirono la "santabarbara" del clan che faceva capo allo scomparso Piero Lo Bianco, l'ex capo mandamento di Misilmeri, inghiottito dalla lupara bianca il 30 agosto del 1995. Lo Forte era legato a filo doppio con Lo Bianco: il suo padre adottivo, Salvatore Vitrano, ne era il guardiaspalle. Vitrano fece la stessa fine del suo capo. Lo accompagnò in un appuntamento dal quale non fecero mai ritorno. Dopo la scomparsa del patrigno, Lo Forte saltò il fosso. Nel dicembre del 1997 arrivarono gli arresti. Nel 2001 i giudici accolsero la ricostruzione dei pubblici ministeri Alfonso Sabella e Michele Prestipino, e arrivarono le condanne al processo di primo grado, tutte confermate, salvo qualche parziale riforma, anche davanti alla Corte d'assise d'appello. Ora, la Cassazione conferma che le inchieste hanno decapitato la cosca di Misilmeri.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS